

# arte **e**vangelo

Rosaria Iazzetta



# artevangelo N.29

Diretto da  
Salvatore Manzi e Stefano Taccone

- 01 *Specchio riflesso*, 2023, legno, ferro e specchio  
130x210x55 cm
- 02 *Anta a metà di scultura in alluminio*, 2019,  
alluminio e legno 156x179x72 cm  
© Luciano Pedicini foto
- 03 *Portaritratti di acciaio*, 2020, foto, legno e ferro  
35x42x28 cm
- 04 *Allineamento*, 2018, alluminio e legno  
98x132x50 cm © Luciano Pedicini photo
- 05 *Resistenza*, 2023, Alluminio 161x130x56 cm
- 06 *Gamba di Legno*, 2018, alluminio, legno  
200x168x68 cm © foto di Luciano Pedicini
- 07 *Foresta*, 2018, terracotta, ceramica e legno  
dimensione variabile © foto di Marino Marini

In copertina:  
*Comodino in amore*, 2022, legno  
1.95x1.20x95 cm  
© Francesco Squeglia foto



“

### La luce incontrata

Ho conosciuto Dio non quando mi è stato assegnato un nome non troppo lontano dall'eredità del Divino, ma da adulta quando vivevo e camminavo tra le strade di Tokyo. Avevo la netta sensazione che quella luce che sentivo dentro, senza sapere specificatamente la sua origine, si era affievolita. Il fardello, delle cose belle senza retrospensiero, leggere dalle responsabilità degli episodi, aveva lasciato il posto alla malinconia che empaticamente il mondo nipponico mi aveva trasmesso. Non avevo i ritratti tipici della costruzione di fede che conoscevo dalla nascita, e non c'era nessun gradino che mi portasse in templi del sapere cattolico, nessun baluardo barocco a cui riaprire storni di passate e sipari di luce, o strade di connessione per andare nel dentro che conoscevo, o a modi per darsi il segno della mano, a dispetto dell'inchino, senza contatto. Mi ero immedesimata nel ritmo assordante delle cose, con una specifica connotazione, che poco lasciavano il margine ad interpretazioni diverse. Ma quella evoluzione e quel radicamento, in una terra slegata dal Divino occidentale, aveva in qualche modo favorito tutto quell'ardore che sentivo lontano. Avevo stabilito la connessione giusta, e identificato nella divinità giapponese 神様 (Kamisama), il mio Dio. Avevo ritrovato l'essenza delle cose. Il duro lavoro, al Dipartimento della Scultura in ferro della Tokyo University of the Arts, era una estensione di Dio. Le opere in ferro, i processi di saldatura, la lingua giapponese, gli innumerevoli incontri, la definizione di nuovi step evolutivi erano opera di Dio. Tutto quello, da allora, aveva preso a definirsi secondo la volontà di una suprema direzione verso la quale la mia persona si era incamminata, fiduciosa che le azioni fossero il seguito di qualcosa di più grande della mia persona, di qualcosa di più esteso della mia sola forza. Avevo capito che l'energia che conoscevo dentro era per un fine più grande, che al momento non potevo riconoscere o definire. Le chiacchiere, una volta considerata la giusta lingua per la comunicazione, vertevano sul concetto di felicità, e per quanta ne avessi, non sapevo spiegarla a terzi, non potevo definirla in fatti. Potevo solo interpretarla dentro le forme, potevo solo narrarla attraverso lo snodato bisogno di convertire quello che davanti mi appariva. La frustrante realtà capitalista stava assorbendo in forme sempre più estese le volontà profonde degli individui, e prima che si perdesse quel contatto, con la propria natura, il proprio essere, dovevo lavorare ad accorciare le distanze, e ricollocare, una piccola connessione, con un bene superiore. Lo avevo fatto io, e potevo raccontarne l'esempio. E così, come in un turbine di gioia, non ho mai smesso di pensare, e di creare una sorta di ponti, tra quello che si è, in un dato momento, e quello che si potrebbe essere una volta diventati luce. Difatti, le profondità asiatiche hanno mille e mille modi, per entrare in stato di luce, ma il regime sociale poi impone il livellamento emotivo in pubblico, al fine di generare un'armonia collettiva, totalizzante e alle volte alienante. Saputo questo, ho radicato il mio pensiero di gioia dentro, e solo con chi vivesse una carenza emozionale, ho provato a condividere la forza che mi veniva offerta dalla vita. Non sempre, quasi mai, è stata compresa, ma non per questo ho smesso di conoscere le vie per poter generare sempre in maniera forte processi di condivisione, fino ad arrivare a quello del 2018, in cui lo stato fisico da fisso è diventato mobile, e l'idea di amore si è estesa raccogliendo processi di vita, fino a quel momento separati, in diversi continenti.

”

Rosaria Iazzetta

# Rosaria Iazzetta IN UN PRODIGIOSO DUELLO

Ringraziamo l'artista Rosaria Iazzetta per l'utilizzo delle foto

**I**l percorso artistico, ma anche spirituale, di Rosaria Iazzetta matura nel tempo tra occidente europeo ed oriente estremo, Giappone in particolare, dove trascorre molti anni. Questo non significa tuttavia, come ci si potrebbe attendere e come molti descrivono esperienze simili, che ella cerchi – e trovi - una sorta di conciliazione tra occidente ed oriente, né sul piano delle forme né su quello della fede. La dinamica è più complessa, e deve tenere conto tanto di uno specifico sociale del paese che la ospita, certo pieno di fascino, ma costretto nella rigidità di certe regole, nella assoluta coerenza tra ciò che è scritto e ciò che si fa, tanto di quello del suo paese d'origine, culla di un "sentire cattolico" che, come ci insegna, Mario Perniola, significa tante cose, a volte anche molto eccedenti il dettato biblico e questo non è solo un male. Lo sconvolgimento dello sradicamento è capace, di contro, di infondere in Iazzetta una energia terribile, oppure, detto in termini cristiani, il silenzio di Dio, che in Giappone le sembra di sperimentare anche di fronte alla mancanza di tutto un apparato del "sentire da fuori" –

come direbbe ancora Perniola – tipico dei paesi cattolici, la induce a cercare il regno di Dio dentro di sé e intorno a sé (Luca 17, 21), ed a sperimentare, direi quasi allenare, la propria felicità interiore a contatto con la materia, conferendo un'anima, una personalità, all'inorganicità del ferro. È quello che fa ancora oggi con il ferro, che resta il suo materiale privilegiato, ma senza alcuna esitazione ad ibridarlo, attraverso forme sempre più articolate e potenti che vanno intese come altrettante iconografie dell'essere nelle sue mille sfaccettature, di un mondo in cui bene e male, vita e morte si affrontano in un *prodigioso* duello che, in una sorta di paradosso, possiede già un vincitore, eppure non può ancora esaurirsi. Così quelle forme rassicuranti della tradizione che il Giappone le sottrae in una mancanza da vertigine, vengono in qualche modo recuperate, portando esse il dinamismo inquieto del Barocco europeo, ma sfrondate da ogni referenzialità mimetica.

*Stefano Taccone*